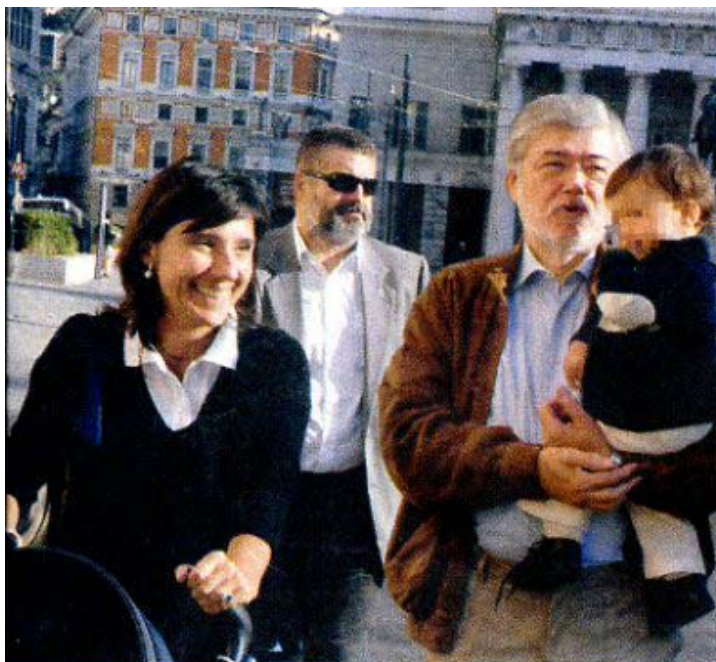


Politica e week end come scelte di libertà

Raffaella Rocca: hanno usato il privato per attaccare Sergio, ma se va in Europa tornerà a Genova dal venerdì al lunedì.



Raffaella Rocca con Sergio Cofferati e il piccolo Edoardo a Genova

Raffaella Rocca, 37 anni, compagna di Sergio Cofferati, candidato alle prossime elezioni europee, sindaco di Bologna, ex segretario della Cgil, per la prima volta parla di sé, della sua famiglia, delle difficoltà nate dal fatto che le scelte del leader, padre a 60 anni di Edoardo, un bambino di 18 mesi, «sono state del tutto incomprese».

Cominciamo dal suo lavoro al Teatro della Corte. Com'è il rapporto fra il teatro e la città?

«Attivo. Il teatro è baluardo di civiltà. Vengono proposti dai classici a testi come "Angeli in America", dedicato a temi importanti come l'omosessualità».

Scelta non casuale nella città del Gay pride

2009. Che cosa ne pensa?

«I diritti di cittadinanza devono essere per tutti, ogni individuo deve vivere la propria natura. Ma forse, personalmente, non manifesterei così, non cercherei la spettacolarizzazione. E barbarie, però, giudicare le persone a seconda delle scelte sessuali».

È giusto che la legge tuteli le unioni di fatto?

«Sì, i Pacs sono strumenti necessari in una società che deve ancora fare un percorso lungo perché certi diritti vengano riconosciuti. La nostra non è ancora una società completamente laica».

Lei lavora nella cultura ed è appassionata di filosofia e politica. Nella sua formazione che cosa ha influito di più?

«Genitori presenti. In casa nostra la politica è sempre stata importante: Sono cresciuta sentendo parlare di persone come Enrico Berlinguer. Mio padre è sempre stato impegnato nel Pci, nella sezione di via Burlando. Ricordo con commozione - ero piccola e mi portava la domenica mattina in sezione - quando gli chiesi che cos'è la politica. Mi aspettavo grandi discorsi. Invece, prese un bicchiere e mi disse: vedi dov'è ora. Ma si può spostare. La politica è pensare, avere strumenti per cambiare le molte cose che vanno migliorate, serve a essere liberi».

Quando iniziò a fare politica?

«A 13 anni. Falsificai la data di nascita perché si entrava nella Fgci (la Federazione giovanile dei comunisti italiani, ndr) soltanto a 14. Allora, ero nella sezione di Granarolo, amica di Sabina Rossa. Con l'adolescenza arrivò la contestazione: pensavo che ognuno deve farsi un percorso culturale proprio non dalla scuola ma dai libri. Mio padre mi disse: devi studiare non per avere l'8, ma perché più saprai e più sarai libera. Lui non aveva potuto studiare, ma teneva tre libri sul comodino, aveva trovato la sua storia, il suo mondo nei libri».

E quindi non ha mai abbandonato la politica.

«Avevo altre due passioni: sport e filosofia. Dopo il liceo scientifico, Leonardo da Vinci, e la facoltà di Filosofia, per anni fui lontana dalla politica, ero delusa. Mi ravvicinai cinque anni fa, anche perché capii che non si può delegare ad altri le decisioni».

«Credo che negli ultimi anni abbia curato poco il rapporto con il cittadino, si sia lasciata drogare dal sistema mediatico. Ma malgrado la crisi questo partito ha un forte radicamento nella società, ha avuto coraggio a sostenere le primarie con Prodi, a formare la leadership. Sa guardare avanti malgrado le difficoltà, ma deve trovare un'identità forte».

Che cosa ha provato quando Veltroni ha lasciato?

E quindi non ha mai abbandonato la politica.

Anzitutto, un aneddoto. Veltroni lo conobbi a 13 anni. La politica per me era anche affascinante nei particolari: i bigliettini da preparare con le forcine dei capelli per la lotteria del Festival dell'Unità o quel giorno che Berlinguer mi prese in braccio, come una specie di mascotte. Una sera degli anni '80 ero a Nervi: Veltroni fece un comizio e parlò dell'importanza di farsi carico della propria parte di problemi del mondo».

Quindi...

«Quando Veltroni rinunciò provai dolore e commozione per la persona. E paura per la grande crisi dell'opposizione. Temevo non riuscisse più a formarsi contro il centrodestra. Condividevo però i motivi di Veltroni. Ora sono più tranquilla. Dario Franceschini fa un buon lavoro».

Come vede le Europee?

«Come partito ci aspettano momenti importanti. Per verificare se Franceschini ha recuperato quelle disillusioni e il congresso dovrà porre basi solide».

Nel rapporto con Sergio Cofferati ha pesato molto il tipo di educazione che lei ha ricevuto?

«Con Sergio condividiamo valori e visioni della vita. Ovvio. Nutro un profondo atteggiamento critico, ma ho una persona al mio fianco che segue l'idea di politica come servizio, non ha mai fatto scelte comode, tutte sono state dettate da politica di serietà. No *show*, no arricchimento personale. È importante un profondo rigore di fondo».

Condivide anche la scelta di candidarsi ora per le Europee?

«Conobbi Sergio che era sindaco di Bologna. Arrivò al termine del primo mandato dopo che per tre anni ero andata tutte le settimane a Bologna dal venerdì al lunedì. Partivo alle 18 e tornavo il lunedì con l'interregionale delle sei. Lo facevo io perché è ovvio che un sindaco non può lavorare a giorni fissi e non ha orari. Poi venne la decisione di ricandidarsi a giugno. La nostra famiglia era di nuovo chiamata a un grosso sacrificio. Lì per lì, sembrava si potesse fare. Ma quando arrivò Edoardo divenne sempre più difficile. Non è giusto che un bimbo faccia il pendolare. E Sergio, tornando a fare il sindaco di Bologna, non poteva certo lasciare il suo ruolo dal venerdì al lunedì per venire a Genova. Mi disse: ricomincia tutto. E da lì rinunciò. Per il bambino. Da lì è nato un dibattito pubblico sgradevole, filosofia spicciola su come fare il padre».

È arrabbiata per come è stata presa la notizia di una candidatura in Europa dopo aver rinunciato al secondo mandato da sindaco a Bologna per motivi familiari?

«Le Europee sono una cosa diversa. Avevamo già progetti diversi, di famiglia che si ritrova tutte le sere. E Franceschini aveva già ricevuto due no da parte di Sergio a candidarsi. Insistette perché l'appuntamento con l'Europa è tutt'altro che irrilevante. E infine tutti i parlamentari europei tornano alle loro famiglie. Mi ha fatto

indignare che il privato sia stato usato come una bandiera per contrastare la sua candidatura. Diversa, invece, è l'argomentazione politica, che si può discutere. Basta con i giornali cassa di risonanza di chi urla più forte».

Che cosa spiegherebbe a suo figlio Edoardo, fosse grande, del 25 aprile?

«Che è una data tra le più rivoluzionarie: tutti siamo chiamati a ribadire i valori del 25 aprile. Rammenta che in un momento buio della nostra storia, qualcuno pensò che la dignità dell'uomo potesse essere tolta a qualcuno. La manifestazione del 25 aprile ricorda la difesa della libertà che è la più alta espressione dell'uomo. La Resistenza è la più grande religione laica.

I ragazzini di oggi dovrebbero essere consapevoli che la libertà di cui godono è dovuta a qualcuno che la vita degli altri l'ha messa davanti alla propria».

È un concetto diffuso?

«I ragazzi di oggi vivono in una dittatura morbida, e se non c'è una preparazione adeguata rischiano d'essere sommersi. Sono cresciuta in anni complicatissimi, ma per fortuna c'era mio padre: mi insegnò che studiare e sapere serve a essere liberi di scegliere».

ANNALISA RIMASSA - rimassa@ilsecoloxix.it